

LA FAMIGLIA ARCOBALENO

MARCELLO VENEZIANI

Erano in tanti sabato scorso a sfilare sotto l'arcobaleno nel nome della pace. Erano in tanti dopo a vedere il film di Muccino dedicato alla famiglia italiana. Voi direte: ma che c'entra? Che relazione ci può essere tra chi manifesta contro la guerra preoccupandosi dei problemi del mondo e chi invece si rispecchia al cinema nel quartetto domestico di una famiglia italiana in caduta libera? Nessuna, direte voi. Ma non è del tutto vero.

Seguitemi, vi prego, come io ho seguito una famiglia tipo che abita in Roma nel quartiere Prati. Vi parlo di un padre tardosessantottino e creativo frustrato, di una madre un po' schizzata, che oscilla tra depressione ed estro, con i loro due figli, ex-bambini da un pezzo. Di vaghi sentimenti pacifisti, in versione cattolico boy scout lui con sussulti grotteschi di pubertà, insegnante (...)

SEGUE A PAGINA 6

(...) femminista e sinistrese lei, sono andati la mattina al corteo; ci è andato pure il figlio babbione con la bandiera del Che Guevara per manifestare con l'immagine di un guerriero a favore della pace. La figlia, invece, fa già la squinzia e si è affacciata al corteo masticando chewing gum, solo perché ci andava il ganzo più qualche amica. La sera si sono trovati tutti e quattro a vedere *Ricordati di me* di Muccino, ma ognuno per conto suo o con il rispettivo branco. Ed ognuno ha riconosciuto nel film l'immagine dei suoi tre famigliari, eccetto se stesso: il padre un po' sfigato in cerca di avventure amorose e di ritorni alla gioventù per vivere il gusto pieno della vita, come diceva un amaro filosofo della pubblicità; la madre che insegue la sua condizione prematrimoniale

di aspirante attrice di teatro, nella speranza di riscattare il ruolo di moglie e mamma in quello di artista; la figlia che aspira ad entrare nel mondo magico e figo della tv sognando il ruolo di velina e il figlio che va al liceo Mamiani e oscilla tra insicurezze e sentimenti, disistima di sé e autopromozione. Tutti e quattro si vivono addosso, perché la famiglia nuova dell'italiano tipo è un arcipelago di

solitudini, un agglomerato sconcertato di egocentrismi, che si mandano vicendevolmente in quel posto. Ognuno si chiude in sé, vive per sé, sogna di sé. La famiglia non ha più un punto di unione, è puro luogo di transito di individualismi in pausa pranzo o in menopausa. La famiglia arcobaleno. Non ha più una bandiera, un simbolo unitario; la luce si è scomposta

grazie all'acquazzone ed è venuta fuori la famiglia arcobaleno, ognuno è un colore a sé. Nella famiglia arcobaleno la libertà è farne di tutti i colori, sperimentare tutto, fumo e sesso, arte e tv, adolescenza da maturi e maturità da adolescenti. La stessa cosa in fondo è accaduto a livello pubblico, sociale. Chi pensa che al posto delle bandiere nazionali e comunali che raccontano la storia di una ereditata unità, debbano sventolare nei luoghi pubblici le bandiere dell'arcobaleno, ha l'idea che non ci siano più confini, colori nostrani, simboli, storie, ma tutto si debba scorporare nell'iridescenza di un mondo pacioso e colorito, fuori dalla storia, definitivamente congedato dalle turbolenze della realtà. United colors of Benetton; in fondo il profeta della pace non

è più Gandhi o Luther King, ma è un messaggio pubblicitario per vendere maglioni. Del Che, per esempio, non frega un tubo che abbia combattuto, usato le armi, ucciso e fatto uccidere; basta la faccia di top model della Revolution, e la sua faccia diventa testimonial del mondo colorato del pacifismo; perché, come teorizzava

Jovanotti, Guevara e Madre Teresa sono iscritti allo stesso partito-chiesa.

Io credo che ci sia un nesso tra la famiglia arcobaleno e il corteo arcobaleno. In entrambi c'è il desiderio di evadere dalla realtà e dai suoi vincoli, di rifugiarsi nel variopinto mondo dei propri desideri, fuoruscire dalla storia e dalla famiglia, fingere che la morte non ci riguardi; fuggire da tutto ciò che ci lega ad una provenienza e ad una responsabilità, ad un passato e ad un futuro, ad una fedeltà pubblica o domestica. Invece l'aspirazio-

ne è liberarsi di tutto, agire ognuno come gli va, mettersi comodi.

I teologi usano un'espressione più dotta per definire l'arcobaleno; lo chiamano relativismo etico, nel senso che colori e valori diventano tutti relativi, intercambiabili,

equivalenti. Dittature e democrazie, mogli e gnocche, militari e terroristi, libri e spinelli, famiglie o coppie omosessuali, tutto si equivale. Nell'arcobaleno tutti i colori sono uguali. È il nuovo comunismo cromatico e sgargiante della società edonista.

Come forse sapete, non sono un fautore di questa guerra, non sono un tifoso dell'America o un devoto di Bush; e dall'altra parte non sono uno stinco di santo, un prototipo all'antica della famiglia pre-Muccino. Vivo le contraddizioni del mio tempo, fino in fondo. Ma lasciatemi dire che quest'umanità devota all'arcobaleno non mi piace; quest'umanità che ama la pace nel senso del lasciateci in pace e che considera la famiglia come la presa per caricare il telefonino (totem del proprio ego

viandante), mi dà la nausea. Vorrei ricordare che l'arcobaleno è uno spettacolo provvisorio, evanescente, utopico, quasi illusorio, che presuppone non l'unità ma la decomposizione. La luce va in pezzi come un vassoio frantumato dall'uragano che ha devastato il cielo. I simboli contano, raccontano assai più di quel che pensano i loro ignari portatori. Per questo credo davvero che siamo entrati nell'era dell'arcobaleno, all'insegna dell'assoluta precarietà, della totale labilità, dell'inafferrabile evanescenza. Dell'arcobaleno non resta niente, è solo un intervallo effimero tra l'oscurità e la luce. L'arcobaleno non può essere un principio, una visione del mondo, un'idea; è solo un bel gioco cromatico che dura un attimo fuggente. La vita dei popoli, dei singoli e delle famiglie non si costruisce sugli arcobaleni.

Marcello Veneziani